

# Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano

*Fare comunicazione con le parole di cui la democrazia ha bisogno*

Le parole sono importanti, esprimono e formano il pensiero, rivelano e modellano comportamenti. E allora dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, stereotipi, falsità e violenza, che vediamo colonizzare il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo. Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso può costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un **Alfabeto ragionato** delle parole che circolano poco nel discorso pubblico: quelle che definiscono un pensiero democratico e lo formano, la cui mancanza rivela la crisi della nostra democrazia. Ecco perché il titolo del progetto è: **Il silenzio che offende**, con l'ambizione di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.



## Come nasce il progetto *Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano*

Lo scorso anno la redazione di piuculture.it ha partecipato al **progetto La Frontiera**, ideato da Alessandro Leogrande e Elena Stancanelli, il cui scopo era creare cultura sull'immigrazione per contrastare il linguaggio diffuso che immiserisce e ostacola la conoscenza e la riflessione. La nostra partecipazione è stato un modo per dar forma a un sentimento di disagio per quanto sta accadendo nella nostra società: la diffusione di affermazioni non rispondenti a verità date come certe – i migranti rubano il lavoro, è un'invasione, sono giovani e palestrati, lo smalto alle unghie di una donna salvata ecc. – e di frasi offensive – bastardi islamici, sporco negro ecc. – hanno il potere di penetrare nel linguaggio comune e di dis-educare alla chiusura verso le diversità, a meno che non siano accompagnate da ricchezza e successo, al disprezzo della fragilità.

## La violenza verbale nel discorso pubblico

Quel sentimento di disagio è diventato vero e proprio sconcerto di fronte all'ulteriore imbarbarimento del linguaggio e alla ventata di odio dei nostri giorni: parole violente, espressioni razziste, offese sessiste – il consigliere leghista che dice alla cantante Emma Marrone di "aprire le gambe" non i porti – non sono più da considerarsi un'esagerazione, un limite spostato più in là, ma sono declinazioni di una retorica 'cattivista'. La violenza verbale è diventata un criterio del discorso pubblico, sia in politica sia nel linguaggio comune: distruggere l'avversario o ripetere frasi fatte è più semplice che esporre contenuti e ragionamenti. Inoltre, abbattere un tabù produce un effetto liberatorio: più sciocchi e aggressivi ma disinibiti e svincolati dall'obbligo del reciproco rispetto! Il guaio è che la parola, una volta detta, è libera di circolare e rapidamente contagia grazie ai social.

## Sul tema dell'immigrazione servono più cultura e educazione, a cominciare dall'attenzione alle parole

Quanto avviene nella comunicazione e nel linguaggio comune rivela e al contempo rafforza il distacco dai principi della nostra Costituzione e dalle norme che ne discendono: **un malinteso spirito di libertà si contrappone alle regole della convivenza civile**, né si può dire che un solido argine sia costituito da istituzioni efficienti o soggetti pubblici capaci di rappresentanza forte e di rendere vitali quei principi democratici. Tutto questo ci ha resi ancora più convinti che la difesa della democrazia si gioca non solo sul terreno economico e sociale ma anche culturale, della comunicazione e dell'educazione. A cominciare dalle parole che usiamo e da un tema centrale nel nostro tempo come l'immigrazione.

Le parole che abbiamo inserito nel nostro dizionario – alfabeto sono il frutto di riflessione e confronto: a ogni parola scelta, una per ogni lettera dell'alfabeto, corrisponde una definizione che sintetizza un ragionamento. Sono parole importanti per la persona e la collettività, parole che fanno riflettere e che vorremmo sentir usare più spesso.

### L'Alfabeto delle parole che ci mancano. Quali criteri per la scelta delle parole?

- Abbiamo selezionato parole che sono meno direttamente legate all'attualità del tema dell'immigrazione e più capaci di spostare l'attenzione sulla persona, di allargare il pensiero. Per esempio, alla A abbiamo preferito la parola 'Armonia' a 'Accoglienza', e nella definizione abbiamo seguito un filo di ragionamento basato sul concetto di relazione.
- Abbiamo evitato "buonismi", ossia lo sfoggio di buoni sentimenti, e abbiamo assunto un punto di vista che scaturisce da concetti e principi etici: il **rispetto** della persona in quanto tale; l'identità che si definisce in **relazione** con gli altri; l'importanza della **conoscenza** di sé stessi e della riflessione; l'**immaginare** come antidoto allo schiacciamento sul presente e al condizionamento.

Per esempio, alla parola 'Compassione' abbiamo preferito 'Consapevolezza'; invece di 'Empatia' abbiamo optato per 'Esperienza'. Alla D abbiamo scelto di inserire la parola 'Desiderio', intesa come autenticità e molla di cambiamento; per la L abbiamo scelto la parola 'Limite' che ci ricorda la nostra finitezza e rafforza il senso di responsabilità. Infine, della parola 'Umanità' abbiamo dato una definizione che fa riflettere sulla differenza tra Essere Umano, Cittadino, Persona.

### Nel Liceo Pilo Albertelli un laboratorio di giornalismo sociale a partire dalle parole dell'Alfabeto



la classe III E al lavoro

I ragazzi del Liceo Pilo Albertelli fanno da apripista a questo progetto grazie all'adesione della professoressa Michela Nocita. Dopo la prima fase in cui molti ragazzi del Liceo hanno contribuito alla costruzione collettiva dell'Alfabeto, sabato 16 nella classe III E è cominciato



logo MiBAC

il Laboratorio di scrittura giornalistica previsto dal progetto, che l'insegnante ha inserito all'interno del più ampio progetto del MIUR "Occhio invisibile" in collaborazione con il MiBAC. Nel laboratorio gli studenti impareranno i rudimenti del mestiere del giornalista, le tecniche per fare buone interviste, le caratteristiche principali della scrittura per il web.



logo MIUR

La tappa successiva sarà quella di effettuare delle interviste a immigrati e italiani sulle parole dell'Alfabeto. Il materiale raccolto verrà pubblicato sul giornale e sarà oggetto di ulteriore elaborazione. Buon lavoro a tutti!

**Luciana Scarcia**  
(20.03.2019)

LEGGI ANCHE:

[Progetto La Frontiera: un laboratorio di democrazia](#)

[Quando le parole contano: come raccontare l'immigrazione](#)

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "a" di armonia



*"Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano" è un progetto della redazione di Piuculture nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.*

*Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.*

*I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate. Oggi la parola dell'alfabeto è Armonia: ne parlano gli artisti **Mhanaz Esmaeli**, iraniana, e **Mario Bambagini**, italiano, intervistati dagli studenti **Maria Paola Vozzo** e **Marcello Benzi**.*

## Armonia

*Indica la sintesi di parti diverse formanti un tutto proporzionato, quindi presuppone la diversità. Una diversità che concorre a unico scopo: le singole parti da sole perdono il senso profondo che invece acquistano nell'insieme e si caricano così di una nuova bellezza. Non c'è armonia dove viene imposta omogeneità, ma solo dove convivono elementi dissimili che tra loro stabiliscono una relazione. È infatti nella relazione con gli altri e tra le varie parti di noi stessi che possiamo 'accordare' l'esistenza.*

### La bellezza della fusione naturale tra l'arte e l'armonia

**Mhanaz Esmaeli, iraniana, laureata in scenografia** e specializzata in cartoni animati, ha frequentato l'accademia delle belle arti e ha conseguito un dottorato alla Sapienza sulla tecnologia digitale applicata allo spettacolo. L'artista è riuscita a fondere nel suo lavoro tecnologia e arte. Inizialmente si è concentrata sulla scenografia classica, tecnica e costruzione, successivamente si è allontanata da questo mondo dedicandosi alla scenografia multimediale e tecnologica. Da

*circa 25 anni fa teatro e insegna persiano agli italiani, una lingua indoeuropea nella quale è presente una grande armonia dei suoni.*

#### Come interpreta la parola armonia?

Per me l'armonia è la capacità di associare parti diverse assieme, facendogli acquistare una nuova bellezza che sicuramente non avrebbero da sole. Non c'è armonia dove viene imposta omogeneità.

#### Lei riesce a trasmettere la sua armonia interiore?

A volte ho dei momenti in cui perdo la mia

armonia e il mio equilibrio e non sono più predisposta a trovare la serenità, perché spesso nella vita ci aspettiamo molte cose e talvolta ne rimaniamo delusi; ma la cosa che dovremmo comprendere è che la vita non ci è debitrice. Adesso avendo preso coscienza di ciò e attribuendomi le responsabilità riesco ad essere più serena. Nel mio campo, ho imparato ad accettare gli errori che faccio e ad avere la forza di chiedere scusa. Penso che quando hai la fede sei responsabile della tua vita, ma hai anche tanta protezione che ti dà sempre un briciolo di speranza, mantenendoti vivo e essendo in grado di farti gestire la paura.

### **Nei periodi difficili della sua vita è riuscita a preservare l'armonia?**

Ho sperimentato la difficoltà due anni fa, infatti un mese prima di andare in scena ho scoperto di avere un malessere e mi hanno detto che dovevo essere operata. Inizialmente ho ceduto alla malattia, addirittura volevo lasciare lo spettacolo, non conoscendo gli esiti delle cure. Allo stesso tempo però è nata in me la speranza, quella luce di cui parlavo, che mi ha portato ad ultimare il lavoro e ad avere grande successo. Dopo una settimana che mi sono operata già mi trovavo in scena. Infatti l'ho vista come una grande occasione per vedere un lato positivo in ogni cosa e affrontare un'impegnativa battaglia per ritrovare me stessa.

### **Quanta armonia è presente nel suo campo e come la gestisce?**

Nel mio campo è presente molta armonia, ha

due facce: una riguarda il lavoro personale e artistico dove bisogna essere in grado di associare in maniera adeguata i vari colori, l'altra parte riguarda il teatro, è un lavoro collettivo, deve essere per forza presente dell'armonia, specialmente a livello umano, senza l'armonia il lavoro non potrebbe giungere a un buon fine. Non è detto che la si possa trovare sempre ma quando la si raggiunge si arriva a un livello di equilibrio e rispetto. Nelle mie scenografie non pretendo che lo spettatore mi dica "che bella scenografia" ma aspiro a sentirmi dire "che bello spettacolo" che vuol dire bel testo, bravi attori e adeguata scenografia. Questa la definisco armonia teatrale. Tendo a creare un rapporto umano stabile con le persone con cui lavoro.

### **Quanta armonia è presente nelle sue opere?**

Nelle mie opere è quasi sempre presente. Devo trovare un equilibrio tenendo conto anche dell'uso della tecnologia. Infatti la scenografia multimediale è un grande impegno, prima di fare qualsiasi cosa dobbiamo metterci in accordo con noi stessi, cercando un'armonia interiore.

### **Quanta armonia ritrova nella società?**

Trovo molta poca armonia, io penso che ognuno debba trovare l'armonia interiore prima di entrare in società perché altrimenti può creare conflitti. Tutto parte dal nostro "io" interiore che poi si riversa sulla società.

## **Armonia è piacere per l'udito e per la vista**

**"I quadri sono come figli, perciò il dipingere si può intendere come un atto d'amore", Mario Bambagini è un pittore nato a Grosseto nel 1932. Fin da giovanissimo ha esposto i suoi quadretti in circoli ricreativi, aule magne di licei, biblioteche. Nel 1967 si è trasferito a Roma dove, per affinare la sua preparazione, ha seguito corsi di nudo, incisione e affresco. Invitato a numerose rassegne nazionali e internazionali, ha effettuato oltre 100 mostre in Italia e molte in varie parti del mondo.**

### **A cosa associa la parola armonia?**

Armonia è una parola che si riferisce alla musica e indica un insieme di suoni che sono piacevoli per l'udito. In senso traslato questa parola si può associare ad altre forme d'arte. In pittura, per esempio, indica l'insieme di forme e di colori che sono piacevoli per la vista.

### **Si sente in armonia con le sue opere?**

Certo, se non mi sentissi in armonia non le realizzerei.

### **Trova armonia nella società di oggi?**

In qualsiasi società e in qualsiasi tempo l'armonia non può mai mancare, naturalmente

assumendo forme differenti anche perché i gusti sono diversi. La società moderna è molto avanzata a livello scientifico, a scapito forse di quel piacere per l'udito e per la vista che l'armonia ti regala. Credo anche che culturalmente ci sia stato un notevole regresso, come esempio racconto un episodio: incontrai una ragazza in copisteria e la sentii parlare della sua maturità, disse, tra le altre cose, che il 5 maggio era una poesia di Leopardi, mi cascarono le braccia, allora le chiesi che studi stesse facendo, e rispose: "liceo classico"

**C'è mai stato un elemento di contrasto all'armonia nelle sue opere?**

Cerco sempre di non fare entrare elementi di contrasto. I miei quadri sono, in un certo senso, autoritratti perché in ogni quadro ci sono io con i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei desideri, le mie speranze e le mie ansie. A tutto questo cerco naturalmente di dare una forma che sia più armoniosa possibile, per far

sì che prima io e poi lo spettatore si possa trarne piacere.

**Con il suo lavoro ha viaggiato molto, qual è il paese in cui ha trovato più armonia?**

Non saprei dirlo. Ogni paese ha, anche se con forme diverse, la propria armonia. I tedeschi, in genere, sono persone colte, infatti, quando vengono a discutere delle mie opere è piacevole parlarci, ma poi non le comprano. Gli americani, invece, non parlano, chiedono solo quanto costa e le comprano

**Trasmette le sensazioni che prova alle sue opere?**

Cerco di non farcele entrare, le emozioni sono passeggere.

**Cosa rappresentano i suoi quadri?**

Solo quello che una persona riesce a vederci.

**Leggi anche:**

- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "l" di limite](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "u" di umanità](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "p" di persona](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "o" di ospitalità](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "q" di quaderno](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "z" di zolla](#)
- [Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano](#)

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "L" di limite



**"Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano"** è un progetto della redazione di **Piuculture** nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate. Oggi la parola dell'alfabeto è **Limite**: ne parlano **Gloria**, spagnola, e **Federico**, italiano, intervistati dagli studenti **Mattia Stufara** e **Francesco D'Andrea**.

## Limite

*Il limite non è un impedimento alla realizzazione della nostra esistenza, bensì una condizione. La consapevolezza dei propri limiti e della finitezza della vita umana aiuta a considerare che non siamo soli a occupare lo spazio dell'esistenza e rafforza il senso di*

*responsabilità. Pensare, invece, che sia giusto tener conto solo dei propri interessi e di ciò che si muove dentro i confini del nostro territorio ci immiserisce e ci allontana dalla realtà.*

### Gloria, detenuta: i suoi limiti e il suo coraggio

**Gloria**, 44 anni, spagnola, è una detenuta, attualmente agli arresti domiciliari nella struttura del VIC, **Volontari In Carcere – Caritas**, nel quartiere Montesacro di Roma, e ha passato quattro mesi in carcere con l'accusa di complicità nel traffico di stupefacenti. "Per una telefonata", racconta, "sono stata incriminata". Mentre era in Spagna le è arrivata la notizia della sua estradizione e,

per non peggiorare la sua posizione, ha deciso di costituirsi.

#### Associa qualcosa di particolare alla parola limite?

Per me il limite è associato a una sensazione; sia quella che ho provato quando sono entrata nel carcere, che quella che mi si è attaccata addosso una volta uscita: tutto quello che non dovevo fare dopo essere tornata libera è stato il mio limite, cioè cercare di non rifare lo stesso errore.

**Qual è o quale è stato il più grande limite che ha affrontato in passato o che sta affrontando nel presente?**

Il mio limite più grande è stata la lontananza dalla famiglia e la morte di mia sorella, avvenuta mentre mi trovavo in una situazione così brutta.

**È riuscita ad accettare tutti i limiti che si è trovata davanti?**

Ho affrontato il mio limite più grande perché mi sono costituita quando ho saputo che ero incriminata. E lo ho accettato.

**L'esperienza del carcere limita più psicologicamente o fisicamente?**

Per me è stata una difficoltà sia psicologica che fisica. L'esperienza del carcere mi ha aiutato perché mi ha fatto capire lo sbaglio che avevo fatto. Ora vedo la vita in modo diverso anche se è stata l'esperienza peggiore della mia vita.

**Per lei il carcere è un luogo di rieducazione?**

Per me no. Non lo vedo come un luogo educativo, dove la gente apprende qualcosa. Anzi, a volte peggiora la sua situazione di partenza, perché chi entra in carcere con un piccolo reato ascolta gli altri che ne hanno fatti di peggiori e dopo essere uscito li fa anche lui.

**Come trascorreva il tempo in carcere?**

Sono stata in carcere quattro mesi e per un

mese sono andata a scuola per imparare l'italiano, ma in generale non si fa nulla; ci facevano stare fuori dalla mattina al pomeriggio, ma non c'erano attività. A settembre si può fare qualcosa con la scuola, ma si sta talmente tanto con le mani in mano che le persone restano in attesa che venga chiamato il loro nome per parlare con l'avvocato o con il terapeuta. È un'attesa continua. In quattro mesi non ho mai seguito la terapia, ovvero quaranta gocce di calmante, perché l'idea mi spaventava. La mia terapia è stata la lettura: ho letto diversi libri e la Bibbia.

**Superata questa esperienza c'è stato un limite nel relazionarsi con le persone?**

Quando la gente vede il braccialetto, quello che ha chi è agli arresti domiciliari e che fa scattare un allarme se il detenuto esce da una determinata zona, mi guarda male e io mi sento a disagio. Quando penso al ritorno in Spagna provo vergogna perché immagino che se la gente mi vedesse scortata dalla polizia si relazionerebbe con me in maniera differente rispetto a prima. Per fortuna mia figlia è stata la prima a dirmi che il fatto di essere stata in carcere non avrebbe cambiato nulla nel nostro rapporto e questo mi ha rincuorato.

## Federico: "il limite del carcere è condurre una vita piccola"

**Federico Abati**, 53 anni, di Roma, è un ex detenuto che ha trascorso sei anni in carcere a causa della tossicodipendenza. Quando era giovane, ha iniziato a fare uso di stupefacenti e, una volta terminati i suoi soldi, ha cominciato a procurarseli illegalmente con piccoli furti; le prime volte che è stato colto in flagrante è stato rilasciato, ma poi, dopo qualche anno, è stato arrestato e ha iniziato il suo periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia. Ha partecipato al concorso "Racconti dal carcere" ed è risultato tra i venti selezionati per entrare nell'antologia "Volete sapere chi sono io?" (Mondadori 2011).

**Associa qualcosa di particolare alla parola limite?**

Io associo alla parola limite tutto quello che ho dovuto affrontare dopo essere uscito dal carcere: cioè vedere i miei limiti, quelli che non posso superare, quelli che non devo superare e quelli che invece mi conviene superare per reintegrarmi e per riaffacciarmi nella società.

**Qual è o quale è stato il più grande limite che ha affrontato nel passato o che sta affrontando nel presente?**

Il mio limite più grande, quello che mi ha portato a sbagliare, è quello di non essere riuscito ad affrontare le mie responsabilità: sono diventato padre a 19 anni e questo è stato il mio vero limite, una situazione che mi ha messo a terra e che non ho saputo gestire.



### **È riuscito ad accettare tutti i limiti che si è trovato davanti?**

Il limite che mi si è presentato davanti mi ha distrutto proprio perché non sono riuscito ad affrontarlo. Questo mi ha insegnato che per superare i propri limiti si deve guardare alle esperienze passate, vedere quante volte si è riusciti ad affrontarle, e i benefici che ne sono scaturiti. I problemi oggi li affronto in modo razionale e non mi capita quasi più di fermarmi davanti ad un limite.

**L'esperienza del carcere limita più psicologicamente o fisicamente?** Entrambe, ma se dovessi fare una graduatoria è il limite psicologico quello che pesa di più; perché la limitazione fisica la superi subito: per riabituarti a camminare per strada e a vedere il cielo e i palazzi ci metti una settimana, mentre il limite psicologico che crea il carcere dura anche più di un anno, dato che ti fa fare "una vita piccola".

### **Dopo questa esperienza ha superato il limite che lo aveva indotto a sbagliare?**

Sicuramente il carcere mi ha arricchito, sento di essere più forte e preparato di altre persone. Riesco ad arrivare subito al nocciolo della questione: mi sento in grado di risolvere i problemi senza andare nel panico, proprio perché nel carcere ho passato anni interi nel panico.

### **Per lei il carcere è un luogo di rieducazione?**

Per me il carcere, come è adesso, è solo un luogo di pena. In realtà il sistema penitenziario nella teoria sarebbe buono, ma nella pratica non funziona, perché la rieducazione dovrebbe essere accompagnata anche dalla comprensione della persona che si vuole rieducare; mentre, nella realtà, in carcere perdi la tua identità e, essendoci solo sofferenza, non c'è miglioramento.

### **Come trascorrevate il tempo in carcere?**

Quando mi sono accorto che, in carcere, il cervello si distrugge, ho iniziato a seguire dei corsi di studio, di falegnameria e altri tipi di attività, perché altrimenti il cervello smette di crescere. L'ambiente fisico e psicologico è chiuso. Il carcere però non ti dà stimoli per fare qualcosa, bisogna interessarsi in prima persona. Tutti i detenuti aspettano la terapia perché danno a tutti almeno quaranta gocce di calmante al giorno. Non sono obbligatorie, ma la maggior parte le prende per dormire il più possibile in modo tale da far passare il tempo più velocemente. Il carcere si fonda sulla sedazione dei detenuti, che la accettano pur di non star male. Per questo molti, quando escono, devono continuare a prendere molte pasticche e calmanti, proprio perché in carcere se ne diventa quasi dipendenti.

### **Superata questa esperienza c'è stato un limite nel relazionarsi con le persone?**

Io avevo difficoltà a relazionarmi con gli altri perché in carcere sei l'ultima ruota del carro e anche quando parli con il personale del carcere non lo fai mai da pari, anzi, ti senti inferiore; mentre fuori basta chiedere una cosa, ad esempio le sigarette al tabaccaio, normalmente, senza doverlo pregare. A superare questa situazione ci ho messo più di un anno e mezzo perché, appena uscito dal carcere, mi sentivo inferiore a tutti.

### **Leggi anche:**

- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "u" di umanità](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "p" di persona](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "o" di ospitalità](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "q" di quaderno](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "z" di zolla](#)
- [Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano](#)

---

---

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "n" di normalità



**Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano** è un progetto della redazione di *Piuculture* nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate, oggi la parola dell'alfabeto è *Normalità*, ne parlano **Oana Boşca-Mălin**, rumena, e **Luciano Zani**, italiano, intervistati dalle studentesse **Elena Meucci** e **Giada Sindotti**.

## Normalità

*La mobilità delle persone ha sempre accompagnato la storia dell'umanità, ma nel mondo della comunicazione viene spesso presentata come l'eccezione che sovverte l'ordine naturale delle cose. Sarebbe bello, invece, se considerassimo "normale" il diritto di tutti a ricercare condizioni di vita migliori, individuando i modi per governare e risolvere i problemi che si presentano.*

### Storia di una normalità combattuta

**Oana Boşca-Mălin** ha insegnato a Bucarest storia e cultura della civiltà italiana; oggi vive in Italia ed è Vicedirettore responsabile dell'Accademia di Romania di Valle Giulia per i programmi di promozione culturale, nati per far conoscere e diffondere la cultura rumena in Italia. Inoltre, l'Accademia di Romania sostiene i titolari delle borse 'Vasile Parvan' dello Stato romeno, con lo scopo di garantire istruzione e formazione per i giovani, nonché promuovere scambi culturali nell'ambito dell'istruzione tra Italia e Romania.

#### Cos'è per lei la normalità?

La parola normalità è talmente usata che diventa abusata e spesso non si pensa più a cosa significhi realmente; io la definirei il grado zero da cui iniziare a misurare il vivere civile e il vivere individuale. Rappresenta il grado di libertà che ci possiamo prendere e abbiamo il diritto di prenderci senza invadere la libertà dell'altro; a livello culturale significa conoscere la propria cultura con le rispettive tradizioni e origini da cui derivano; vuol dire inoltre sapere che la propria cultura è solo una delle tante al mondo, che ha gli stessi diritti di manifestarsi come tutte le altre culture. Normalità vuol dire conoscersi ed avere la

disponibilità di conoscere l'altro o perlomeno lasciare che ciascuno abbia i propri spazi.

### **Pensa che nel corso del tempo la visione di normalità si sia evoluta?**

Sicuramente, basti pensare al ruolo della donna che per come lo intendiamo noi rappresenta una normalità molto recente; le persone hanno combattuto per ottenere ciò che noi oggi definiamo normale e continueranno a farlo perché non è così ovunque; in alcuni posti del mondo una qualsiasi azione che dalla nostra società occidentale è definita normale non lo è affatto.

### **Cos'è definito normale nella sua cultura quando si parla di tradizioni e abitudini?**

Nelle mie tradizioni la normalità è rispettare le festività, le ricorrenze religiose e riunirsi in famiglia durante questi momenti. La Romania e l'Italia non hanno culture e tradizioni molto diverse, questo è sicuramente un vantaggio: ho facilmente ritrovato le stesse consuetudini che avevo a casa. Se fossi andata a vivere in un paese con una cultura molto diversa dalla mia, la normalità sarebbe stata in primis adeguarsi a quella cultura senza però perdere la propria identità.

Ha avuto problemi a mantenere vive le sue tradizioni in Italia?

A livello di culto religioso, la normalità di un

romeno che vive all'estero è avere la chiesa ortodossa dove andare a pregare almeno nelle festività; normalità che qui può essere compiuta.

### **Insegnava anche in Romania? Quali sono le differenze che ha notato tra le scuole romene e italiane?**

Insegnavo a Bucarest la storia e la cultura della civiltà italiana, qui invece sono vicedirettrice dell'Accademia di Romania. Conoscendo già da prima l'ambiente universitario italiano, non trovo ci siano differenze per quanto riguarda la struttura della scuola ma piuttosto per quanto riguarda l'approccio dei professori e degli studenti. Qui in Italia è incoraggiato un insegnamento non tanto informativo quanto formativo basato sulla riflessione, cosa che manca in Romania.

### **Come ha ritrovato la normalità in Italia?**

A livello personale, avendo mia figlia che è venuta a vivere con me in Italia, stiamo cercando di ricreare la normalità qui e non abbiamo riscontrato alcun problema nel farlo. In Romania la normalità sarebbe stato vivere tutti insieme in famiglia ma purtroppo qui in Italia non è possibile.

## **La normalità è una trappola per la creatività**

*Luciano Zani è uno storico, insegna storia contemporanea e storia sociale e culturale alla facoltà di Scienze Politiche Sociologia, Comunicazione della Sapienza, Università di Roma.*

### **Per lei normalità cos'è, cosa rappresenta il termine?**

Normalità è una parola particolarmente complicata, è una parola multipla. Una delle caratteristiche più singolari del termine è che è riconducibile a due estremi assolutamente opposti, se per esempio dico 'quel ragazzo non è normale', do un'accezione negativa al termine, se invece dico che 'Giada è una ragazza fuori dal normale', indico che Giada è più brava rispetto alla media. Come ha detto

Umberto Eco: 'Ciascuno di noi ogni tanto è cretino, imbecille, stupido o matto. Diciamo che la persona normale è quella che mescola in misura ragionevole tutte queste componenti, questi tipi ideali.' Ovviamente è quasi una battuta, però è un po' anche quello che penso io.

### **Lei si ritiene una persona che rispetta gli odierni canoni della normalità o le piace andare 'fuori dagli schemi'?**

Non vorrei sembrare contraddittorio, ma sono in genere ligio alle norme. Per certi versi normalità è un'illusione, perché quello che può essere normale per uno è diverso per un altro. La normalità può essere una trappola che distrugge ed elimina la creatività. Ovviamente ci vuole rispetto di certe regole, sapendo però che sono regole inventate, decise e perseguite da noi. Quindi da questo punto di vista posso dirvi che al di là di certe regole di

comportamento civile e necessario, non mi piace l'eccesso di ricerca

**Lei associa la normalità ad un suo personale stato d'animo??**

Per me la normalità è il rapporto con gli altri: non è tanto l'affermazione della propria personalità e delle proprie convinzioni, che pure quando si discute vanno affermate, articolate e spiegate; quanto piuttosto prima di tutto la capacità di ascolto. Poi saper leggere sé stessi nel proprio vivere, agire e operare; spesso noi, invece, operiamo senza chiederci realmente perché stiamo compiendo certe azioni. Inoltre la normalità rispecchia la società, la sua cultura e la sua storia.

**Lei pensa che la personalità di un individuo ne determini la normalità o pensa che ci siano delle basi della**

**normalità che tutti, anche involontariamente, rispettiamo?**

Io sarei dell'idea di chiedersi in ogni tempo e in ogni luogo qual è il concetto corrente di normalità, e che cosa implica, che cosa significa, e se per caso non debba essere sottoposta a critica. È chiaro che ci sono delle regole civili che tutti noi rispettiamo; il rispetto degli altri e l'ascolto li considererei norme che dovrebbero essere rispettate sempre. La normalità è un fatto storico – sociale, questo significa che il concetto di normalità cambia con il mutare delle condizioni storiche. Per me la normalità è spostarsi da un luogo all'altro ed è anche ciò che ibrida le culture, le unisce tra loro. Secondo me dal punto di vista della storia dell'uomo, 'noi siamo più i nostri cammini che i nostri luoghi'.

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "o" di ospitalità



***Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano*** è un progetto della redazione di Piuculture nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate, oggi la parola dell'alfabeto è Ospitalità, ne parlano **Nadim Hoque**, bangladese, e **Roberta Baldassarri**, italiana, intervistati dalle studentesse **Beatrice Giulianelli** e **Benedetta De Mita**.

## Ospitalità

*È il diritto a essere accolto senza ostilità, a non essere trattato come nemico. È una parola vecchia quanto l'umanità perché da sempre l'uomo conosce la condizione di straniero, nel senso di non familiare al luogo in cui si trova e si imbatte nel tema dell'ospitalità accordata o negata. Dalla capacità di fare spazio all'altro dipende la qualità della vita.*

### Ospitalità: accettare le persone col sorriso

**Nadim Hoque**, giovane trentenne originario del Bangladesh, lavora da cinque anni come **portiere** in un grande palazzo nel quartiere Prati di Roma.

#### **Che cosa significa per lei e nel suo lavoro la parola "ospitalità"?**

Per me ospitalità è accettare e accogliere le persone che vengono da noi. Anche nel mio

lavoro ogni volta che viene qualcuno, cerco di accoglierlo sempre con molta gentilezza.

#### **E nella nostra società è presente?**

Penso che le persone di qui siano molto educate e cordiali. Per esempio quando entro in un bar per chiedere un bicchiere di acqua, me lo danno senza problemi, oppure quando chiedo un'informazione per strada, mi rispondono e sono molto gentili, cercano sempre di aiutarmi.

**Qual è la sua concezione di ospitalità?**

Per me è soprattutto qualcosa che viene dal cuore, accettare le persone con un gran sorriso, a prescindere da chi esse siano.

**Lei pensa che la politica italiana odierna possa migliorare il concetto di ospitalità?**

Sì certo, penso che si possa sempre migliorare, anche se io di politica non capisco molto.

**Nell'antica Grecia l'ospitalità rappresentava un legame di solidarietà ed era considerata un dovere, pensa che ancora oggi debba essere così?**

L'ospitalità è una manifestazione di cordialità ma l'educazione è, o almeno dovrebbe essere, un dovere. Non siamo tutti bravi, a volte può capitare di incontrare persone che non abbiano buone intenzioni. Purtroppo abbiamo perso la fiducia a causa delle persone malintenzionate e, anche quando incontriamo quelle che non lo sono, non riusciamo a fidarci completamente.

**L'ospitalità è un dovere**

**Roberta Baldassari** ha 59 anni e da tre anni e mezzo lavora come **portiera** in un palazzo situato nel quartiere Nuovo Salario.

**Che cosa significa per lei e nel suo lavoro la parola "ospitalità"?**

L'ospitalità è accoglienza, semplicemente aprire le porte e assumere un atteggiamento che possa far star bene chi ricevi. Nel mio lavoro è fondamentale far sentire le persone a proprio agio e rispondere con garbo a chi incontri e ti chiede informazioni.

**E nella nostra società è presente?**

Oggi l'ospitalità non è molto diffusa, lo era di più in passato. Oggi la vita ci porta ad andare di corsa ed è tutto molto più freddo e razionale. Io associo l'ospitalità all'avere il tempo di spendere due parole che creino un po' di empatia con le persone: essere aperti verso gli altri non avere tanti pregiudizi.

**Lei pensa che la politica italiana odierna possa aiutare a diffondere il concetto di ospitalità?**

Tutto si può migliorare, basta volerlo. Noi siamo un popolo accogliente e socievole, forse in questi anni abbiamo dato troppo, come sta accadendo con gli immigrati, e quindi bisogna aggiustare un po' le cose ma non puntare i fucili, non è questo quello che dobbiamo fare.

**Nell'antica Grecia l'ospitalità rappresentava un legame di solidarietà e un dovere, pensa che ancora oggi debba essere così?**

L'ospitalità è un dovere perché essere ospitali dovrebbe rientrare nel costume di ogni popolo. Oggi siamo molto confusi, da noi sono passate molte culture quindi siamo il risultato di tutto ciò: siamo ospitali però ci basta poco per non esserlo più.

**Aggiungerebbe qualcosa alla definizione di ospitalità che abbiamo dato nel nostro progetto?**

La definizione tocca un po' tutti i punti che abbiamo ripercorso insieme, essere ospitali è un dovere e qualcosa che ci dovrebbe inorgogliare.

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "p" di persona



**Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano** è un progetto della redazione di PiuCultures nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate. Oggi la parola dell'alfabeto è Persona: ne parlano **Ghiath Rammo**, siriano, e **Lucia Italia**, italiana, intervistati dagli studenti **Luca Panico** e **Lada Bressi**.

## Persona

*Troppo spesso nel nostro lessico il plurale prende il posto del singolare, il generale copre il particolare e la categoria si sostituisce all'individuo: "immigrati", "neri", "bianchi", "meridionali", "zingari" ecc. sono generalizzazioni, nomi comuni*

*che non tengono conto dei nomi propri. Ogni individuo è unico e irripetibile, con la sua storia, il suo corpo, la sua personalità e le sue idee, e non è ridicibile a ciò che fa o ha fatto, al lavoro che svolge, alla condizione in cui si trova. È titolare dei diritti inalienabili di ogni essere umano: è una persona.*

### Persona: in tutto il mondo è "massa" di emozioni e pensieri

**Ghiath** è curdo e viene dalla **Siria**. È un **archeologo**, ma lavora nel campo della comunicazione web. A Roma **insegna arabo** e organizza visite guidate in lingua in diversi quartieri della città. **Quando non veste i panni dell'insegnante, indossa volentieri quelli dello studente**: tra le sue esperienze, c'è anche un percorso di formazione sul

giornalismo sociale organizzato dalla redazione di PiuCultures.

#### Che significato ha per lei la parola "persona"?

Per me una persona è un essere umano, che provenga dalle montagne o dalla pianura, dal mare o da una valle. Per me l'essere umano è una persona, e la persona è un essere umano.

#### Associa qualche ricordo particolare della sua vita a questa parola?



Ti racconto un fatto che mi rimanda all'essenza della parola. Nonostante la mia famiglia fosse siriana, a ventisette anni io, essendo curdo, non avevo la cittadinanza siriana. In quel caso, in un certo senso, non sei considerato come una persona, a livello burocratico. In vari luoghi, sia a scuola, sia negli uffici statali e non, ti rendi conto che non vieni trattato come gli altri, e quindi pensi al vero significato della parola. Vedi come si comportano con i vicini, gli amici, i conoscenti, e capisci che con te sono diversi. Siamo tutti uguali, siamo tutti gli stessi? Persona è l'essere umano messo al centro, è una "massa" di emozioni e pensieri, e alla fine quello che domina è il pensiero e la testa. Per me il concetto resta legato a una situazione burocratica, ma io sono quello che sono, al di là di quel pezzo di carta. Gli incartamenti burocratici sono al di fuori del concetto emotivo.

### **Pensa che la sua visione del concetto di persona sia condivisa dalla società?**

In generale penso di sì, alla fine siamo tutti esseri umani, siamo tutti persone. Abbiamo dei pensieri, abbiamo delle emozioni: chi vive in montagna pensa a come scalare le montagne, chi nasce vicino al mare pensa a

come navigare. Ma in ogni caso, due persone sono in grado di comunicare.

### **C'è qualche paese nel mondo in cui le persone non vengono intese in questo modo?**

In qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi cultura, c'è sempre qualcuno non in linea, che pesa le persone con *misure diverse*. Può accadere in Italia, in Siria, in Germania. Questo è molto grave. Una persona è sempre una persona sin da quando nasce; noi non possiamo decidere chi è una persona e chi non lo è, abbiamo tutti le stesse radici di natalità. Chi pensa di differenziare una persona per il colore della pelle, per la provenienza geografica, oppure per il pensiero religioso, per il pensiero politico, ovviamente lo fa senza ragionare e rende evidente un pensiero limitato.

## **La scuola in funzione della persona**

**Lucia Italia** è un'insegnante di italiano in una scuola secondaria di Roma, appassionata e molto attenta alle differenti sfaccettature del suo lavoro. Ha insegnato in diverse scuole e si interessa alle metodologie utilizzate all'estero, che confronta con quelle italiane. Sostenitrice del metodo didattico nazionale **che si basa sul concetto di scuola come "scuola di vita"**.

### **Che significato attribuisce alla parola "persona"?**

È una parola che mi piace molto, perché è un sostantivo neutro, quindi un termine paritario. Inoltre indica l'essenza della persona, che non riguarda età, sesso o nazionalità, ma la dignità dell'essere umano. Siamo persone quando abbiamo accesso ai diritti, comuni a ogni essere umano, e possiamo sviluppare la nostra identità, che ci rende individui

differenti. A questo proposito mi viene in mente Primo Levi. In "Se questo è un uomo" assistiamo a una vera distruzione dell'essere umano: non solo si veniva privati di tutti i diritti, ma anche dei propri effetti personali, del nome, di tutte le caratteristiche.

### **Nella società la persona è considerata nella sua vera essenza?**

Sì, e questa considerazione così integra dell'essere umano è possibile grazie al lavoro che si fa con un metodo della scuola italiana, la didattica personalizzata. Si lavora sul complesso della persona, che si colloca in un gruppo come studente, con determinati diritti e doveri, e che cresce come individuo col riconoscimento delle sue caratteristiche.

### **La scuola influisce sul ruolo della persona nella società?**

Non solo: è proprio la scuola a permettere che la società esista. In tutte le situazioni in cui ci

troviamo, dal posto di lavoro alla nostra comunità sportiva, viviamo la società. La scuola crea animali sociali che, da individui, contribuiscono alla collettività del gruppo. Insomma, la classe è una scuola di vita, una microsocietà preliminare a quella vera.

### **Questa visione della persona è condivisa da altre culture?**

Purtroppo non penso sia così. In Inghilterra o in Francia, le scuole di classe negano le stesse opportunità a molti ragazzi, creando individui "predefiniti". La vera differenza, però, non sta nell'Europa, ma nel resto del mondo. Esempi eclatanti sono la condizione della donna in

Medio Oriente, o le guerre che spingono i migranti alla fuga.

### **I pregiudizi influiscono sul rapporto persona-società?**

Temo che sia così, anche se è una cosa che non ha ragion d'essere: alle medie si possono trovare bambini italiani e "stranieri", definibili però, a tutti gli effetti, italiani: hanno studiato in una scuola italiana e alcuni di loro parlano persino romano. Sono già integrati, l'unica cosa che li blocca è il pregiudizio. Ma quando hai gli stessi sogni del tuo compagno di banco, non c'è motivo di pregiudizio.

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "q" di quaderno



**"Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano"** è un progetto della redazione di Piuculture nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate, oggi la parola dell'alfabeto è Quaderno, ne parlano **Boutros Popos**, egiziano, e **Anna Bellato**, italiana, intervistati dalle studentesse **Irene Fabbri** e **Francesca Marazzi**.

## Quaderno

È il primo oggetto con cui fare esperienza della parola scritta. Tutti i bambini del mondo hanno un quaderno e gli adulti lo usano come strumento della propria voce interiore.

È, quindi, un oggetto che unisce e invita alla concentrazione.

### La propria voce in un quaderno

**Anna Bellato è un'attrice romana** di origine veneta. Ha iniziato a lavorare subito dopo il suo trasferimento a Roma, ma nella sua vita ha sempre studiato per cercare di svolgere questo mestiere al meglio possibile. Aveva quasi ventisei anni quando è entrata in un'agenzia e ha cominciato a lavorare ai suoi primi spettacoli. Oggi Anna Bellato fa parte della compagnia teatrale "Teatrodilina": il teatro è il suo primo amore, ma la sua carriera include anche il cinema, dove ha recitato diretta da Nanni Moretti e ha lavorato insieme all'illustratore Gipi.

#### **Sentendo la parola "quaderno", qual è la prima cosa che le viene in mente?**

In questo momento della mia vita, in cui non sono più né una bambina né una studentessa, il quaderno per me è ancora uno strumento quotidiano di raccolta dei pensieri. Può essere uno sforzo a volte, trovare il tempo per mettersi in tranquillità, scrivere a penna. Può sembrare una cosa un po' vintage, ma per me è importante.

#### **Se deve scrivere qualcosa in particolare usa un quaderno apposito?**

Sì, ho tipi di quaderni differenti, che di solito compro in posti diversi. Per ogni tematica un quaderno, solitamente non li mescolo: un quaderno per me, uno per il lavoro, uno per mia figlia e così via, tanti altri.

**Cosa ne pensa dell'epoca che stiamo vivendo, in cui questo tipo di "scrittura ricreativa" manuale è sostituita da computer e telefoni? Cosa comporta questo cambiamento?**

Credo sia ovviamente, un percorso che non si può fermare. Sicuramente porterà anche delle cose positive, ma quello che provo quando cerco qualcosa su Internet è che le cose poi sfuggono dalla mente, quando invece le leggo su un libro o in articolo di giornale sento che mi rimangono più impresse. Inoltre io non sono nata nell'epoca digitale, e quindi mi ricordo le ricerche manuali e tutte le attività nelle quali serviva uno sforzo in più. Uno sforzo che però ti faceva sudare per raggiungere il traguardo e quindi difficilmente lo dimenticavi.

**Ritiene che un quaderno, come il teatro, possa essere uno strumento della propria voce interiore?**

Sì. In questo periodo della mia vita il quaderno serve a conservare quelle informazioni più intime e personali, una sorta di diario segreto. Ora uso dei semplici quaderni con i fogli bianchi. Da piccola invece avevo tanti diari segreti, molto morbidi e con il lucchetto, con le pagine diverse: a righe, a quadretti, più o meno grandi. Li conservo tutti, così come i temi di scuola, sono ricordi preziosi.

**Come è nata la sua passione per il teatro?**

Un giorno mi sono svegliata e ho detto: "Voglio fare quello che mi piace fare", rischiando ovviamente di non farcela, ma se non avessi rischiato probabilmente non sarei

qui a raccontare questa storia. Il mio lavoro coincide con la mia passione, e questa è una grande fortuna, però è comunque un lavoro in cui servono impegno e dedizione.

**Qual è lo spettacolo più importante per lei fino ad ora?**

Io lavoro a teatro, ma anche al cinema e in televisione. Con la mia compagnia teatrale, alla quale sono molto affezionata, facciamo degli spettacoli nei quali mi riconosco molto: principalmente trattiamo il quotidiano e i rapporti umani. Abbiamo fatto diversi spettacoli, di cui uno per me molto importante poiché ero incinta sia nello spettacolo che nella realtà.

**Secondo lei il teatro può avvicinare le persone tra di loro?**

Sì, penso che ogni forma di cultura, di conoscenza, di apertura, di sguardo, non possa fare altro che aiutare a comprendere l'altro e a offrirti più punti di vista. Poi ci sono forme di teatro che, senza dubbio, aiutano più di altre l'interazione tra persone.

**Questa definizione di "quaderno", la condivide?**

La trovo giusta tranne per l'affermazione "tutti i bambini del mondo hanno un quaderno": io non lo so se tutti i bambini del mondo abbiano un quaderno, ma sicuramente dovrebbero averlo. È un oggetto che segna le tappe della vita, è qualcosa che ti accompagna sempre e, a seconda del periodo, ha valori diversi, usi diversi e significati diversi.

## Teatro, amore a prima vista

**Boutros Popos è un giovane egiziano, arrivato in Italia circa dieci anni fa. Il suo sogno è vivere della propria passione, quella di calcare il palcoscenico. Un sogno difficile da realizzare, soprattutto quando si arriva in un Paese diverso, da solo, senza conoscere la lingua del posto. Per questo Boutros ha iniziato a frequentare una scuola di italiano a pochi passi dalla stazione Termini, gestita dall'associazione Casa dei Diritti Sociali. Durante le lezioni, Boutros scopre che l'associazione organizza un laboratorio di teatro e capisce che quello è un segno del**

*destino. Oggi il giovane egiziano, originario di Alessandria d'Egitto, ha un contratto di lavoro, col quale riesce a pagarsi gli studi e a inseguire il suo sogno di attore.*

**Se le dico quaderno, cosa le viene in mente?**

Direi che è uno strumento sul quale si prendono appunti. In realtà io di appunti ne prendo pochi, perché trovo la scrittura in italiano ancora un po' complessa, anche se ogni tanto scrivo in italiano per esercitarmi. A volte va a finire che per la fretta mi metto a scrivere metà in italiano e metà in arabo.

**Aveva un diario segreto da piccolo?**

Se ricordo bene no, perché nemmeno da piccolo mi piaceva scrivere.

**La recitazione può essere considerata, come il quaderno, uno strumento per esprimersi e allo stesso tempo per serbare ricordi?**

Io non scrivo quasi per niente, quindi non saprei se sarei capace di esprimere me stesso scrivendo su un quaderno; però posso dire che, secondo me, recitare è lo strumento più efficace e divertente per immedesimarsi in un personaggio. Questo, a differenza del quaderno, non serve tanto a serbare i ricordi, ma piuttosto a vedere le cose da diverse angolazioni.

**Quando ha iniziato a recitare?**

Ho iniziato che ero un bambino, frequentavo la terza media, vivevo ancora in Egitto; qui in Italia recito da qualche anno. È iniziato tutto da un gioco tra amici, sono stati loro a spingermi a provare, così ho scoperto che mi piace molto.

**Qual è stato lo spettacolo più importante in cui ha recitato?**

Il mio primo vero spettacolo è stato "Una proposta di matrimonio" di Anton Checov. Sono stato scelto dalla regista e attrice Magda Mercatali, che è anche un'insegnante

volontaria della scuola di italiano che frequentavo. Abbiamo iniziato una bella avventura, ho imparato molto da lei. Quello spettacolo è stato bellissimo per me: l'apprezzamento del pubblico, gli applausi, immedesimarsi in un personaggio, era tutto così divertente. Abbiamo recitato per tre sere in un vero teatro. Poi ho mostrato il filmato anche ai miei parenti in Egitto. Gli sono piaciuto, anche se non capiscono l'italiano.

**Perché ha deciso di intraprendere questo mestiere?**

Ancora non posso dire che sia il mio mestiere; ora lo faccio per hobby. Recito in una parrocchia. Il mio lavoro consiste invece nel consegnare, con la mia bicicletta, cibo a domicilio per un'azienda di ristorazione.

**Ha mai pensato anche a scrivere per il teatro?**

No, non mi piace scrivere. Preferisco tenere tutto dentro la mia testa.

**Secondo lei il teatro può avvicinare le persone? Se sì, come?**

Certo, è quello il principio del teatro per me: mentre si recita bisogna per forza interagire con gli altri ed è da lì che si creano nuovi rapporti e si fanno nuove amicizie.

**Leggi anche:**

- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "z" di zolla](#)
- [Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano](#)

# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "u" di umanità



*"Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano" è un progetto della redazione di PiuCultur nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.*

*Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.*

*I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate. Oggi la parola dell'alfabeto è Umanità: ne parlano **Gabriel Baudet Vivanco**, cileno, e **Stefano Caccialupi**, italiano, intervistati dalle studentesse **Chiara di Fabio** e **Chiara Altamura**.*

## Umanità

*È una parola che assume valore quando viene umiliata. Rimanda all'importanza della relazione: cooperazione, condivisione, accoglienza ci rendono umani. I Diritti Umani, sanciti dalla Dichiarazione Universale del 1948, non trovano sempre applicazione nelle leggi, che guardano piuttosto al cittadino. Ma chi non ha cittadinanza o documenti?*

### Umanità, ingrediente della politica

**Gabriel Baudet Vivanco è un nonno premuroso, vissuto nel periodo della dittatura cilena.** Architetto di formazione, ha lavorato nella cooperazione per quaranta anni. Una vita basata sulla politica, da lui concepita nel vero e proprio senso della parola, ossia l'operare per il bene della città e dei cittadini.

**Lei è un nonno, che rapporto ha con i suoi nipoti?**

Buonissimo. La mia generazione ha vissuto l'impegno politico in prima persona e questo ha fatto sì che io abbia avuto pochissimi rapporti con i miei figli e pochi momenti di condivisione con loro. Essendo vissuto nel periodo della dittatura, quando era appena iniziata, spesso non ero a casa e anche per questo motivo ci siamo trasferiti in Italia. Con i miei nipoti, invece, è fantastico, faccio con loro molte cose che non ho fatto e che avrei voluto fare con i miei figli, ma con meno responsabilità: quelle se le prendono i genitori.

L'unica cosa che mi dispiace è essere diventato nonno adesso perché i miei nipoti sono molto piccoli, hanno sette e nove anni. La nostra generazione faceva i figli da giovani: mi sarebbe piaciuto essere un nonno più "sprint".

**Se le dicessi la parola "umanità" a lei cosa verrebbe in mente?**

Tantissime belle parole: solidarietà, comprensione, generosità, accettazione ma anche partecipazione. L'umanità non vista come un gruppo di persone ma come una questione sociale, come un qualcosa che è rispetto agli altri.

**Nella sua vita cosa ha rappresentato la parola "umanità"?**

Questa parola nella mia vita è stata molto presente senza che me ne sia reso conto. Già quando avevo venti anni, e sono entrato in politica, relazionandomi con gli altri sperimentavo l'umanità. Oggi, invece, molte volte accade di "fare politica" utilizzando i social, perdendo il senso di una vita politica e sociale vera.

**Secondo lei è importante mantenere il valore dell'umanità nella nostra società?**

L'umanità dovrebbe essere il pilastro della nostra società e la base per vivere meglio con gli altri. Umanità significa anche uguaglianza e non guardare con disprezzo chi appartiene a una classe inferiore. L'umanità non è buonismo: il buonismo dura due secondi.

**Nel suo paese l'umanità ha lo stesso significato che qui in Italia?**

Io sono emigrato dal Cile circa quaranta anni

fa e lì, negli ultimi anni, sono tornato più volte. Sicuramente sono cambiate molte cose da quando sono partito. Il Cile è un Paese che dopo la dittatura è stato colpito da una grandissima umanità. È diventato però anche un paese ricco e di conseguenza, come tutti i Paesi ricchi, egoista. Nel corso degli anni si è sviluppato un clima razzista e anti-migrante, non sono state rispettate più le regole che dovrebbero essere presenti in tutti i paesi che garantiscano una stabilità. Umanità, infatti, significa porre tutti nella stessa condizione. È un sistema che funziona.

**In Cile c'è qualche altra parola che esprima il concetto di umanità?**

È la stessa. L'America Latina dal punto di vista culturale è europea. Le questioni sono simili. Il problema continua a essere l'economia e la ricchezza. Infatti, maggiore è la ricchezza, maggiore è l'egocentrismo. La ricchezza condiziona molto le scelte morali di una persona. Si tende sempre a trovare delle giustificazioni per difendere i propri valori e ciò è terribile.

**Secondo lei nei paesi di guerra o in paesi colpiti dalla povertà questa parola rappresenta il cardine della società?**

Secondo me nel mondo d'oggi c'è umanità solo da parte di chi subisce. L'umanità è reagire contro qualcosa. Molto spesso si finisce in una ragnatela da cui non si riesce a uscire, ciò non significa che bisogna arrendersi. Le cose cambiano ma la memoria deve essere un fondamento. I giovani sono la fonte della memoria, non gli anziani. Ricordare è un gesto di umanità.

## Umanità, alla fine, è ballare

*Stefano Caccialupi, figlio di diplomatico, nella sua vita ha viaggiato molto trasferendosi continuamente in città diverse. Vive a Roma da cinquant'anni, è un nonno in pensione e ha due splendide nipotine di cinque e sette anni. Con loro ha un bellissimo rapporto: "le ho viste crescere e sono cresciuto con loro. I bambini hanno un mondo fatto di casette e*

*alberi. Mi hanno abituato ad aggiungere un po' di fantasia alla vita".*

**Cosa le viene in mente se le dico la parola "umanità"?**

Vedo due aspetti: uno più letterale, come l'insieme delle persone e uno più sentimentale, il rapporto tra uomini. Io sono stato "immigrato" molte volte nella mia vita: a 3 anni mi sono trasferito a Budapest, a 10 a Madrid, a 12 a Bruxelles, a 17 a Parigi, a 25 a

Buenos Aires e a 30 a Mogadiscio. Da bambini il mondo è più facile e cercavo sempre di integrarmi. Per esempio a Buenos Aires ho sentito molta umanità, ho imparato a ballare, questo è sostanziale. Si deve ballare nella vita. Alla fine posso dire che umanità è qualsiasi rapporto con chi ci sta intorno.

#### **Nella società moderna esiste l'umanità secondo lei?**

"L'umanità esiste sempre: potenzialmente c'è in tutti, bisogna solo trovarla e tirarla fuori. Lo sforzo più grande che deve fare l'uomo è capire prima l'altro. A me infatti piace parlare guardando negli occhi le persone. Questo mi ha aiutato quando ho avuto la fortuna non solo di visitare tre continenti, ma anche di viverli. Oggi è più importante che mai: c'è molto movimento sulla Terra".

#### **Secondo lei il concetto di umanità è percepito dappertutto allo stesso modo?**

"È una domanda molto difficile, l'umanità, come ho detto, è dentro di noi. La nostra umanità è la somma di tutto ciò che ci è stato

dato dalla nostra famiglia. Il primo gradino è intendersi e faticare per farlo".

#### **Lei cosa ne pensa della definizione data dal vocabolario di Piuculture di "Umanità"?**

Sicuramente chi non ha cittadinanza e documenti è umano lo stesso (ride). Lo sforzo maggiore deve essere da parte di chi deve essere accolto per cercare di comprendere appieno la società in cui si trova.

#### **Esiste un sinonimo della parola umanità secondo lei?**

Non riesco a trovarlo, è una parola talmente vasta che di sinonimi se ne trovano tanti e allo stesso tempo nessuna parola rende lo stesso concetto. Per stare bene insieme, secondo me è importante il sapere ballare insieme: è un momento di relax e godimento della vita. È umano perché stai con altra gente, però sei tu che ricevi tranquillità. Quindi l'umanità è stare insieme e alla fine... ballare!

#### **Leggi anche:**

- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "p" di persona](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "o" di ospitalità](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "q" di quaderno](#)
- [L'alfabeto delle parole che ci mancano: "z" di zolla](#)
- [Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano](#)



# L'alfabeto delle parole che ci mancano: "z" di zolla



**Il silenzio che offende – L'alfabeto delle parole che ci mancano** è un progetto della redazione di Piuculture nato dalla considerazione di quanto le parole siano importanti, esprimano e formino il pensiero, rivelino e modellino comportamenti. Dobbiamo essere preoccupati di quel linguaggio fatto di povertà di pensiero, carico di violenza e stereotipi, che domina il dibattito pubblico sull'immigrazione e non solo.

Da qui è partita l'idea di ricercare parole il cui uso possa costituire una barriera al dilagare di quel linguaggio. Ricerca che ha portato alla costruzione collettiva di un Alfabeto ragionato delle parole che circolano poco nella narrazione delle migrazioni. L'ambizione è di contribuire a una campagna culturale in cui coinvolgere scuole, associazioni, testate giornalistiche.

I primi a collaborare sono stati gli studenti della III E del **liceo Pilo Albertelli** che hanno realizzato delle interviste parallele, a un italiano e a uno straniero, sulle parole scelte per comporre l'alfabeto delle parole che ci mancano. Pubblichiamo settimana dopo settimana le interviste realizzate, oggi la parola dell'alfabeto è Zolla, ne parlano **Bakary Camara**, maliano, e **Bruna Fioramonti**, italiana, intervistati dagli studenti **Svevo d'Offizi e Matilde Minenna**.

## Zolla

Nella sua modestia è una parola fondamentale per la vita: senza quel pezzo di terra che viene sollevato per lavorare il terreno agricolo non potremmo vivere. Cambiamenti climatici e accaparramenti delle risorse naturali da parte degli Stati più forti rendono precario quel pezzo di terra e con esso il futuro di una parte dell'umanità. Oltre a prestare attenzione all'origine più o

meno controllata del cibo che arriva sulle nostre tavole, dovremmo conoscere anche come viene prodotto quel cibo e capiremmo meglio il mondo in cui viviamo.

### Zolla, elemento di congiunzione tra culture

**Bakary Camara**, 28 anni, viene dal **Mali** e da 5 anni vive in Italia. Ha partecipato a varie esperienze di volontariato presso il servizio civile internazionale: a Calcata (in provincia di Viterbo), poi in Ungheria e una terza volta in Sicilia.

Per lui, il volontariato è stata una buona occasione per perfezionare la conoscenza dell'inglese, sviluppando la capacità di parlare davanti ad un pubblico, e l'ha trovato anche un buon mezzo per conoscere culture, molto diverse tra loro.

#### Cosa le fa venire in mente la parola "zolla"?

La parola zolla mi fa pensare alla terra. Nel Corano, fin da piccoli, ci insegnano a dare una definizione di essere umano e a dire di che cosa è fatto: mi hanno insegnato che l'essere umano viene dalla terra che viene poi modellata nelle mani di Dio. Quindi, secondo me, la terra ha un significato molto importante perché è ciò di cui siamo fatti ed è ciò di cui torneremo ad essere fatti.

#### Ha qualche ricordo collegato a questa parola?

Mi viene in mente il colore della terra; per me

la terra è di tanti colori diversi, un po' come è la pelle delle varie popolazioni.

**La zolla è un pezzo di terra, qual è la prima cosa che le viene in mente pensando alla sua terra?**

Penso al cous cous che è fatto di miglio: il miglio può essere diverso esistendo di tante forme e colori, proprio come la terra.

**Qual è la traduzione di zolla nella sua lingua?**

Si dice dorè.

**Pensa che la parola "zolla" sia intesa diversamente in Italia rispetto al Mali?**

Possiamo anche intenderla diversamente, è

importante conoscere la propria cultura ma è altrettanto importante aprirsi alle altre culture. Per riuscire ad arrivare ad un buon risultato, ognuno dovrebbe esporre il proprio modo di vedere le cose e lavorare anche accettando e apprezzando le diversità di opinione di ciascuno.

**Vorrebbe aggiungere qualcosa alla nostra definizione di "zolla"?**

Mi viene in mente che in Africa quando sei piccolo devi essere ben "modellato", come una zolla di terra, dai tuoi genitori, per crescere con dei buoni principi.

## Zolla, la terra e il confine tra malavita e futuro

***Bruna Fioramonti** è una volontaria dell'associazione laica "casa dei diritti sociali", per cui insegna l'italiano di livello A1 ai migranti, tra le diverse esperienze è stata anche aiuto regista per uno spettacolo teatrale. Per dieci anni ha vissuto con suo marito in **Umbria**, dove è stata molto a contatto con la natura e ha sperimentato un modo di vivere più rurale. Ha, inoltre, un passato nell'editoria, una passione per la scrittura e un gatto, Turbo, di cui è follemente innamorata.*

**Cosa le richiama la parola "zolla"?**

Mi richiama subito la terra, quindi la campagna, il lavoro, ma anche altre due immagini: la prima mi rimanda agli immigrati che, arrivati in Italia, vengono sfruttati nei campi dal caporalato e dalla mafia, e le baraccopoli, che tutti fingono di non conoscere. Invece nella seconda vedo il futuro, perché la terra è la madre di tutto, e risorsa senza la quale non potremmo vivere.

**Associa qualche ricordo a questa parola?**

Sì, mi ricorda la mia casa in Umbria e mio figlio, che lì è cresciuto molto a contatto con la terra, vedendo da vicino gli animali, coltivando, imparando quanto lavoro e fatica possa dare la terra, ma anche quanto sia bello raccogliere i frutti.

**Questa parola è intesa diversamente a seconda del Paese in cui ci si trova?**

Penso ci sia una differenza, perché molti dei nostri alunni conoscono gli animali, la terra e sanno cosa voglia dire vivere a contatto con loro. Ma sanno anche che la loro è una terra molto più secca e faticosa, che spesso dà molto lavoro da fare, ma poche risorse.

**La parola zolla richiama la terra: lavorarla insieme può creare un momento di contatto tra persone che vengono da diversi Paesi?**

No, perché le persone che vengono qui hanno spesso sofferto nel loro Paese a causa della stessa terra: sono state sfruttate o comunque, le famiglie che avevano una piccola proprietà riconoscono in essa una fatica, non una ricchezza. Perciò vengono qui, sperando di trovare un lavoro che li porti lontani dalla terra; invece si ritrovano molte volte a coltivarla, per giunta proprio nei luoghi in cui vengono più sfruttati, lavorando per il caporalato e vivendo nelle baraccopoli. Quindi non credo che nel loro lungo viaggio abbiano in mente la zolla, ma la città.

**La parola "zolla" può richiamare un senso di appartenenza?**

Per me sì, non per quelli che vivono in città, ma lo richiama per chi è legato fisicamente alla propria terra, i contadini, che costituiscono la maggior parte degli italiani.

**Qual è la prima cosa che le viene in mente pensando alla sua terra, all'Italia?**

Il mare, perché è luce, colore ed anche apertura.

**Il senso di appartenenza può portare alla discriminazione?**

Forse sì, ma dipende dalla cosa a cui si sente

di appartenere. Credo siano i giovani i più portati a discriminare perché i legami che li uniscono allo Stato o alle loro stesse famiglie diventano sempre più sottili, e allora è più facile riconoscersi in altre cose più futili, come il telefono, o in gruppi malavitosi.

## Nasce l'Alfabeto: al Pilo Albertelli redazione tra i banchi di scuola

*Le parole di cui una società democratica ha bisogno spesso sono proprio quelle che mancano. Per provare a ridisegnare il senso di queste parole è nato il progetto "Il silenzio che offende", sperimentato per la prima volta nel Liceo Classico Pilo Albertelli.*

Si è concluso sabato 27 aprile **Il silenzio che offende. L'Alfabeto delle parole che ci mancano**, progetto di cui gli studenti della III E del **Liceo Classico Pilo Albertelli** sono stati apripista e protagonisti. I redattori in erba, capitanati dalla docente **Michela Nocita**, che ha seguito con dedizione e entusiasmo tutte le fasi del progetto, si sono misurati con una vera e propria **redazione tra i banchi di scuola**, coordinati dalle tutor, le redattrici di Piuculture, affiancate da Luciana Scarcia che ha ideato il progetto e da Nicoletta del Pesco Direttrice del giornale.



*Pilo Albertelli: primo incontro*

### Il "compito" dell'Alfabeto

"**L'Alfabeto**" si colloca all'interno del più ampio progetto del MIUR "Occhio invisibile" in collaborazione con il MiBAC. Un progetto culturale, educativo e formativo che nasce con l'esigenza di ritrovare il senso di quelle parole che, dimenticate, abusate o inflazionate, sono forse oggi svuotate del loro pieno significato. Il linguaggio corrente, quello politico o mediatico, riesce a vivificare parole come "persona" o "umanità", senza che queste siano parte di slogan recitati? L'Alfabeto cerca questo: un significato che deve essere riscoperto, approfondito, ridisegnato, che deve ritrovare la sua ragion d'essere nel pensiero, nella riflessione, ma anche nell'**esperienza di ascolto dell'altro**; le coppie di intervistati, un italiano e uno straniero, hanno dato infatti una loro personale definizione delle dieci parole estratte in classe, raccontando il proprio lavoro e il proprio vissuto.

"Persona", "Armonia", "Mitezza", "Umanità", "Ospitalità", "Quaderno", "Limite", "Buonsenso", "Normalità", "Zolla", le parole che costituiscono il cuore del lavoro.

Attraverso le interviste, gli studenti hanno avuto modo non solo di utilizzare sul campo gli strumenti del giornalista appresi in classe, ma anche di conoscere storie, ricordi e speranze degli intervistati, rappresentanti di dieci "categorie", ognuna associata a una parola estratta: sono stati intervistati "Medici", "Portieri", "Docenti universitari", "Artisti", "Nonni", "Volontari", "Ex-detentuti", "Insegnanti", "Attori" e "Fotografi".

Taccuino, registratore, una buona scaletta di domande e i giovani giornalisti sono scesi in campo.

## Il lavoro in classe



*Teorie e tecniche dell'intervista: il lavoro in classe*

Nel corso degli incontri, gli studenti hanno seguito tre moduli teorici sui rudimenti del mestiere del giornalista, più un ultimo modulo pratico: la stesura definitiva delle loro interviste. Per la particolare finalità del progetto è stato svolto in classe un corso sull'**intervista**, principale strumento di lavoro nel giornalismo: sono state spiegate le tecniche per fare buone interviste, quali sono le buone domande, come avviene la conduzione e la stesura di un'intervista, con un'attenzione particolare al lavoro di rielaborazione dei contenuti e alla scrittura giornalistica per il web. La teoria, ben più facile, è stata seguita dalla **pratica sul campo** che, nonostante qualche difficoltà – l'intervista saltata, la scaletta da rivedere, il complesso compito di stesura e rielaborazione delle registrazioni – non ha impedito ai giovani giornalisti di portare l'intervista "a casa".

Ma il lavoro non è terminato: parte del materiale raccolto, presentato e discusso in classe, verrà pubblicato sul giornale e sarà oggetto di ulteriore elaborazione. **Un percorso ancora in fieri**, ma che per gli studenti della Professoressa Michela Nocita già mostra un importante livello raggiunto, ovvero quello di aver maturato più consapevolezza sul senso delle parole, aver acquisito strumenti utili nella scrittura giornalistica, aver collaborato con i compagni, essersi misurati con un progetto "sfidante": **d'altronde, nell'epoca delle parole che "invadono", non è semplice valorizzare le parole che "ci mancano" davvero.**

Elisabetta Rossi  
(30 aprile 2019)

### Leggi anche:

- **Il silenzio che offende. L'alfabeto delle parole che ci mancano**
- **Progetto La Frontiera: un laboratorio di democrazia**
- **Libri Come sceglie la "Libertà" per il suo decimo anniversario**

# La conoscenza abbatte i pregiudizi e apre al futuro

*Fare scuola studiando le migrazioni: i risultati del lavoro svolto al liceo Albertelli*

Una scuola che esercita la sua funzione formativa diventa un faro che orienta al futuro. Questo è ciò che ha dimostrato l'evento "**Le migrazioni ieri e oggi**" – tenutosi il 3 ottobre all'interno del Liceo Classico Pilo Albertelli, la mattina, e a Palazzo Merulana il pomeriggio – in cui sono stati presentati i risultati di due progetti *Mare nostrum* e *Occhio invisibile* (2017-2019).



*la classe IV E – progetto alfabeto piuculture*

## L'efficacia del lavoro svolto nei commenti dei ragazzi

"Studiando la storia antica ho capito che le migrazioni sono un fenomeno che accompagna l'umanità, quindi non ha senso avere paura di chi arriva nel nostro Paese o rifiutarlo". "Grazie al lavoro fatto a scuola ho capito che quando si conoscono le persone immigrate i pregiudizi cadono e infatti molti compagni hanno cambiato l'opinione che avevano prima". "Oltre allo studio della storia del Mediterraneo ho imparato anche cose nuove che penso mi saranno utili in futuro: fare giornalismo con i fumetti e realizzare interviste, che mi hanno insegnato l'ascolto attivo". Queste alcune delle testimonianze raccolte fra i ragazzi della IV e II E che hanno lavorato ai due progetti.

## Scuola luogo di formazione e polo culturale nel territorio

Dietro le loro parole c'è un percorso formativo complesso e impegnativo: studio e conoscenza, comprensione del presente, scoperta e apertura al mondo, acquisizione di competenze, lavoro in gruppo. Cosa chiedere di più alla scuola? Ne è consapevole la professoressa **Michela Nocita**, referente dei progetti, che nel suo lavoro unisce professionalità, dedizione e passione ideale: "La convinzione che la dimensione diacronica dei fenomeni sociali costituisca una chiave importante per la formazione dei ragazzi è alla base della mia didattica; e per me personalmente è anche un modo per non farmi sovrastare dalle emozioni forti che spesso accompagnano il mio lavoro".

E ne sono convinti evidentemente anche gli alunni che nel pomeriggio a Palazzo Merulana hanno tributato alla loro prof una lunga ovazione.



*La dirigente Antonietta Corea e la prof.ssa Michela Nocita*

Memoria storica, comprensione del presente e futuro sono le tre dimensioni che questo liceo tiene ben unite candidandosi a diventare oltre che luogo di formazione anche polo culturale per il quartiere multietnico Esquilino. Simboli di questa vocazione sono le due targhe: a Pilo Albertelli e ai Caduti del Mediterraneo, posta quest'ultima nell'**Aula delle Migrazioni**, inaugurata nella mattinata dell'iniziativa del 3 ottobre, alla presenza del ministro dell'Istruzione Lorenzo Fioramonti e della Presidente del I Municipio Sabrina Alfonsi. Sullo scopo con cui è stata creata quest'Aula la dirigente **Antonietta Corea** dice: "Da tempo pensavo che non bastasse ricordare i morti nel Mediterraneo con qualche minuto di silenzio; bisognava farne un momento della memoria collettiva. Da qui l'idea della targa Ai Caduti del Mediterraneo. Così il liceo avrà due giornate della memoria: il 27 gennaio, per ricordare le vittime del nazifascismo, e il 3 ottobre, per ricordare quelle del Mediterraneo".

## **La sinergia di soggetti esterni al servizio della didattica**



La tavola rotonda a Palazzo Merulana

Alla tavola rotonda del pomeriggio hanno partecipato i diversi soggetti esterni che hanno contribuito alla realizzazione dei vari laboratori dei due progetti: **Nicoletta del Pesco** – direttrice Piuculture, per il laboratorio di giornalismo sociale “Il silenzio che offende. L’alfabeto delle parole che ci mancano”; **Ilaria Saponari** – Cies per il Laboratorio teatrale **Matemù**, che ha sceneggiato la graphic novel “Un mare di speranza” scritta dai ragazzi l’anno precedente; **Marco Stefanelli** – **Guide Invisibili**-Laboratorio 53, per le visite degli studenti al quartiere di Piazza Vittorio, guidati da migranti; **Giordano Cossu** – **Hirya Lab**, per la produzione del videodoc (regia **Harvinder Singh**) che racconta il lavoro svolto, illustrato dal prof. **Saverio Paoletta**, autore regista e riprese.

## I progetti e i prodotti realizzati dai ragazzi

- **Mare Nostrum e Buonsenso** della casa editrice Laterza (2017-18): letture di testi, docufilm, articoli e siti web; incontri con il regista Andrea Segre e lo scrittore Erri De Luca; raccolta e analisi di dati dal portale “Open Migration”; studi e letture sul genocidio del Ruanda; realizzazione della Graphic novel “Un mare di speranza”; due corti dei ragazzi del Laboratorio teatrale liceale di Vincenzo Diglio.
- **Occhio invisibile** (2018-19): Collaborazione con il laboratorio teatrale Matemù per la sceneggiatura della graphic novel; Visita guidata nel quartiere Esquilino con le “Guide Invisibili – Lab. 53”; Laboratorio di giornalismo sociale con Piuculture: interviste su parole dell’Alfabeto; videodoc “**Occhio invisibile**”.

**Luciana Scarcia**  
**(8 ottobre 2019)**

LEGGI ANCHE

[Nasce l’Alfabeto: al Pilo Albertelli redazione tra i banchi di scuola](#)

[L’Alfabeto delle parole che ci mancano: “L” di Limite](#)

[L’utopia concreta dell’immigrazione a scuola](#)



